

## Disse il teologo: «Il gulag? È colpa di Cartesio»

Tocco e ritocco



**Marian Revolution.** Ma quante frottole conta Mons. Stefano De Fiores, ordinario all'Università gregoriana e autore di un Dizionario di «Mariologia» presso la S. Paolo. Il Monsignore, sul «Corriere», proclama: «Fatima si inserisce nel contesto di una nuova antropologia». E quale sarebbe? La risposta della modernità? Infatti - continua Monsignore - è tutta colpa di Cartesio. È stato lui a dire che l'uomo «si realizza con la propria intelligenza, escludendo gli altri». E lui ha ispirato Sartre, che dice: «Gli altri sono l'inferno». Sicché, conclude devotamente De Fiores, «il futuro non è più l'uomo pensante, ma l'uomo in rela-

zione». Ora, va bene che i prodigi di Fatima ottennero le menti. E che la Chiesa cavalchi quei prodigi, rilanciando il suo ruolo profetico. Ma fa specie che l'ottundimento sconvolga a tal segno i teologi pontifici. Ma come? Persino il Papa riabilita un pochino la Ratio, e quel De Fiores li che ti combina? Te lo annichila e condanna alle fiamme dell'inferno, il povero lumin della ragione. Facendone il fomite d'ogni perversione. Addirittura la base dell'annientamento dell'Altro. Ma non lo sa De Fiores che Cartesio era quasi un bacchettone, malgrado il «Cogito»? E che la sua è una filosofia cristiana, come quella dell'ateo Sartre, per il quale «gli altri» - specchio di noi tutti - son «paradiso e inferno»? Perciò, torni allo studio Monsignore, et cum humilitate.

E non confonda le idee agli «uomini pensanti» e a quelli «in relazione». Che poi - anche se Monsignore non lo sa - son da sempre la medesima realtà. **Gramsci & Pantaleoni.** L'idea, comune a Gramsci e Maffeo Pantaleoni, «secondo cui gli imprenditori italiani tendono a ripararsi dietro lo stato». Per Guido Gentili su «Corriere» l'analisi sarebbe «corretta fino agli anni '70, assai meno negli anni '80, decisamente superata negli anni 90». Davvero? E la privatizzazione a prezzo stracciato dell'Alfa, il continuo batter cassa, e le rottamazioni? E il poco entusiasmo per l'Europa? Stia tranquillo Gentili. Il nostro Capitale perde il pelo. Non il vizio. **Cipputi, tu non esisti.** «Esiste un continuum sempre

più forte tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, che sempre meno ci consente di tener distinte le due cose». No, ci duole contraddire il grande Vittorio Foa. Che su «Repubblica» del 21 ribadisce un equivoco di moda: la fine del lavoro dipendente, a pro di quello autonomo. Certo, vi son zone di confine, passaggi tra i due mondi. Ma i «dipendenti» son 10 milioni nelle grandi organizzazioni, 2 nelle piccole, 6 nel sommerso. E 17 milioni tra i pensionati. A fronte di 13 milioni di autonomi. Doppio lavoro? Eccezioni, per quanto vaste. Psicologia da autonomi? Sì, ma un dipendente rimane tale. Cominciamo a ridargli coscienza. E rappresentanza. E allora anche Cipputi riappare. Ps: gli operai sono 5 milioni. Vi sembrano pochi?

BRUNO GRAVAGNUOLO

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INEDITO ■ 1946: LETTERA SEGRETA DI TOGLIATTI AL SEGRETARIO DEL PCF THOREZ

## «Trieste è italiana, voi e Belgrado sbagliate»

Il 28 giugno del 1948, divenne di dominio pubblico la «scomunica» ideologica di Stalin e del Cominform verso il comunismo jugoslavo del maresciallo Tito (reo in realtà di ambire a una federazione balcanica che non poteva essere tollerata da Mosca). Togliatti e il Pci si adeguarono controvoglia, anche per i legami stretti con l'antifascismo jugoslavo durante la Resistenza. Questi legami però non avevano impedito contrasti assai acuti nell'immediato dopoguerra tra i partiti comunisti di Roma e Belgrado sulla questione di Trieste. La lettera, inedita, di cui pubblichiamo qui ampi stralci, dimostra la passione culturale e politica di Togliatti per un visione «nazionale» dell'impegno dei comunisti, e intende essere un contributo alla discussione che si è recentemente riaccesa sulla storia del Pci, e che avrà oggi un altro importante momento nella «giornata di studio» su Giorgio Amendola promossa dalla rivista «Le ragioni del socialismo». L'intento vorrebbe essere quello di contribuire ad una visione critica, né iconoclasta, né agiografica, dei dirigenti del Pci che furono anche protagonisti della storia di questo paese.

MARCO GALEAZZI

IL DIBATTITO

### Un testo che dimostra la vocazione «nazionale» del segretario del Pci

Il documento che qui pubblichiamo quasi per intero, omettendone le parti di minor interesse, è stato da me reperito nelle carte provenienti da Mosca, depositate presso la Fondazione Istituto Gramsci (Archivio "M", MF. 217, Documenti riguardanti il PC francese, Lettera a M. Thorez sulla questione di Trieste). Si tratta di una lettera inedita, in francese, indirizzata da Togliatti a Maurice Thorez, segretario del PCF, il 21 aprile 1946, nella quale il leader del Pci replica duramente a un articolo di un esponente jugoslavo, Stefan Mitrovic ("Osservazioni fondamentali sulla questione di Trieste") pubblicato al principio dello stesso anno su "Cahiers du communisme", rivista teorica del partito comunista francese.

Togliatti non mostra di attribuire particolare valore a tale articolo, senza peraltro

rinunciare a confutarlo con rigore quasi filologico. Tuttavia, la parte più significativa del documento è la seconda, nella quale, muovendo dall'occasione polemica, Togliatti svolge una riflessione articolata sul problema giuliano, che permette di gettare nuova luce su un nodo che egli stesso ebbe a definire "il più spinoso" per la politica del Pci, quello su cui si misurava la coerenza tra identità nazionale e internazionalismo. Appaiono innegabili, anche alla luce delle acquisizioni storiografiche più recenti, le aporie dei comunisti italiani, riassunte nella categoria della "doppia lealtà": e, in effetti, nel

1944-45, essi furono incerti nel riconoscere l'appartenenza di Trieste all'Italia, sebbene risultò arbitrario attribuire loro la volontà di favorire l'annessione della città alla Repubblica jugoslava. Ma alla fine del 1945 e nel corso dell'annosuccessivo i dirigenti del partito, e segnatamente Togliatti, assunsero posizioni sempre più univoche in difesa dell'interesse nazionale e dell'inserimento di Trieste nello stato italiano.

A tale proposito, non mancarono contrasti, anche pubblici, tra i comunisti italiani e quelli jugoslavi e francesi (apertamente schierati a favore delle rivendica-

zioni territoriali di Belgrado).

Ma la lettera di Togliatti Thorez contiene affermazioni sorprendenti per la loro nettezza, soprattutto laddove se ne consideri il carattere riservato. Sebbene nelle argomentazioni del leader italiano non manchino motivazioni riconducibili alla lotta politica interna, il documento ha un respiro più ampio che, a mio giudizio, smentisce la tesi secondo cui il Pci avrebbe sacrificato il sentimento patriottico sull'altare del legame con l'URSS e abdicato alla propria ambizione di partito nazionale, riproposta solo - occasionalmente - in chiave tattica.

Al contrario, nelle parole di Togliatti il richiamo all'identità nazionale dell'Italia acquista una significato strategico, in una fase decisiva per la collocazione internazionale del paese e mentre le speranze di una "rivoluzione democratica" non erano ancora tramontate di fronte all'incumbere della guerra fredda.

l'intesa tra i due popoli. L'abbandono di questa linea (fissata in due accordi concreti tra i rispettivi partiti) ha prodotto le conseguenze che vedi: Trieste è in mano agli anglo-americani, non esiste nessun governo popolare nella città, divenuta un focolaio di propaganda antisovietica e di provocazione alla guerra. Lascio a te giudicare se la politica che ha condotto a tale risultato possa essere considerata giusta. Lo avrei finito, se non volessi toccare ancora un aspetto dell'intera discussione che ha pure la sua importanza.

Tu ricordi senz'altro le mie discussioni con i compagni tedeschi, quando essi osservavano con disprezzo il movimento comunista italiano, e io dicevo loro di fare attenzione, di studiare piuttosto la nostra esperienza se volevano evitare di finire essi stessi vittime del fascismo. Sfortunatamente, la storia

doveva dar ragione ai vituperati compagni italiani e non ai tedeschi orgogliosi e infallibili. Oggi, molte cose sono cambiate. Rientrato nel mio paese, io ho avuto la soddisfazione profonda (la più grande della mia vita) di constatare come avessero torto i compagni di altri paesi che per anni avevano rivolto critiche, talora scarsamente amichevoli, nei confronti del partito italiano. Ho trovato un partito vivo, combattivo, che non aveva mai abbandonato la lotta, che ha scritto alcune delle più belle pagine dell'antifascismo. Attualmente le condizioni sono assai differenti. Io sento tuttavia che voi state commettendo verso di noi lo stesso errore fatto allora dai tedeschi. Dimenticate di aver a che fare con un partito comunista che non manca né di esperienza né di capacità politica. Avete interesse a rendere più difficili le condizioni di lotta di questo partito, a contribuire con la vostra azione a isolarlo, a ignorare persino che esso esiste e che ha diritto, ad esempio, prima di essere condannato da voi, di venire ascoltato, di farvi capire la sua posizione?

Cio che state facendo è estraneo a quello spirito internazionalista che deve ispirare i nostri rapporti anche nel caso in cui, per ragioni di carattere nazionale, le nostre politiche possano divergere. Da ultimo, avete interesse, gettando discredito sui comunisti italiani e isolandoli, a spingere l'Italia intera verso una svolta reazionaria? Io non lo credo e nessuno mi potrà convincere che quel che fate sia giusto. Scusami, caro Maurice, se ti ho inflitto la pena di questa lunga lettera (...).

PALMIRO TOGLIATTI

Caro Maurice,

vedo che "Cahiers du communisme" pubblica l'articolo di Stefan Mitrovic sulla questione di Trieste. Io avevo letto questo articolo, ma senza attribuirgli troppa importanza, poiché l'argomentazione rivolta contro la politica del nostro partito sulla questione di Trieste è talmente banale che io avevo ritenuto superflua qualsiasi risposta. (...) Comunque, sia chiaro che la lettera che t'invio non è in alcun modo destinata alla pubblicazione. Desidero soltanto spiegarci alcune cose che nell'articolo sono espresse in modo assurdo e non corrispondente affatto alla realtà (...).

Qual è dunque la situazione? Trieste è una città italiana (le considerazioni di Mitrovic a tale riguardo sono senza valore. Io ho vissuto a Trieste e conosco la città e i suoi abitanti). Una e gli altri sono italiani). Inoltre, la schiacciante maggioranza dei cittadini italiani considerano Trieste una città italiana, il che ha un significato (...). Ancora: Trieste, ultima delle città che sono state riunite all'Italia (ho notato che su "L'Humanité" è stato scritto che Trieste non sarebbe mai stata italiana, il che è vero per tutte le città d'Italia, con qualche anno di differenza tra l'una e l'altra. Purtroppo per noi, esistiamo come "Italia" solamente da 70 anni!) è stata sempre rivendicata dai movimenti di sinistra (repubblicani, radicali, socialisti), mentre i partiti di destra (monarchici, ecc.) sono stati sempre ostili a tale aspirazione. La tradizione dell'italianità di Trieste costituisce dunque una tradizione popolare. La coscienza nazionale del popolo italiano non tollera l'annessione di Trieste alla Jugoslavia, considerandola come una lacerazione dell'unità nazionale. Su questo punto dobbiamo entrare in contraddizione con questa coscienza, con tutta la nostra politica e con le nostre stesse convinzioni? E' ciò che la reazione avrebbe voluto. Basta leggere, a tale proposito, il discorso di Fulton. Se

siamo entrati in contraddizione con questa coscienza, con tutta la nostra politica e con le nostre stesse convinzioni? E' ciò che la reazione avrebbe voluto. Basta leggere, a tale proposito, il discorso di Fulton. Se



Putroppo per noi esistiamo come «Italia» solamente da 70 anni...

noi avessimo adottato la posizione di Mitrovic su Trieste, sarebbe stata la fine della nostra politica e della nostra immagine di partito nazionale. Una parte della classe operaia ci avrebbe abbandonato. Il cammino verso l'alleanza con alcuni ceti medi sarebbe interrotto. La possibilità di neutralizzare altri strati della società italiana sarebbe stato completamente preclusa. Non dico che questo avrebbe significato il fascismo, ma senza dubbio avrebbe costituito un serio progresso verso l'isolamento dell'avanguardia operaia e democratica rappresentata dal nostro partito e un passo avanti forse decisivo verso la costituzione di un blocco anticomunista, premessa a una rinascita del fascismo.

Dovevamo farlo? Abbiamo ritenuto di no: a) prima di tutto perché il richiamo ai diritti nazionali non è mai stato in contraddizione con i nostri principi, al contrario la rivendicazione di tali diritti fa parte della nostra lotta per la democrazia, e b) perché se l'avessimo fatto, avremmo inferto un grave colpo al movimento democratico e rivoluzionario non

solo in Italia, ma nell'intera Europa. Ora, qual è la regola generale per la soluzione delle questioni nazionali? Non ve n'è che una: tener conto dell'interesse generale del movimento progressivo. Noi crediamo di aver seguito rigidamente tale regola. Ma affermano i compagni jugoslavi - in Jugoslavia esiste un regime più avanzato che non in Italia. Giusto! Ma ogni volta che abbiamo cercato di risolvere un problema nazionale prendendo in considerazione solo questo aspetto della questione, ignorando il fattore nazionale, siamo stati sconfitti. (...) I compagni jugoslavi non possono pretendere che noi compromettiamo l'esito della nostra lotta per risolvere a loro favore, e in modo iniquo, contro il diritto nazionale di

una città italiana, la questione della loro frontiera. Ci si obietta che la popolazione della città vuole l'annessione alla Jugoslavia. Questo non è assolutamente vero. Se venisse indetto un plebiscito, Trieste (città) si pronuncerebbe a grande maggioranza a favore dell'Italia e tale maggioranza diverrebbe sempre più grande col passare del tempo. (...) È vero che tra i lavoratori italiani è assai forte la corrente favorevole all'annessione alla Jugoslavia. Ma bisogna tener conto, qui, della linea del Partito giuliano al quale essi guardano come al loro partito. Questo partito è pro-jugoslavo. Ma esso fa una politica apertamente "classe contro classe" che ha fatto perdere alla classe operaia la posizione che occupava

al momento della Liberazione. Il nostro partito è sempre stato, a Trieste (quando era diretto da noi) il partito egemone. Alla Liberazione, la maggioranza era con i comunisti e, se noi avessimo svolto una politica adeguata, la città sarebbe ancora sotto la nostra influenza decisiva.

Ma la linea adottata dai compagni jugoslavi ha modificato radicalmente la situazione. L'influenza determinante che esercitavamo nei confronti dei ceti medi è compromessa ed essi sono respinti verso il nazionalismo e il fascismo. La classe operaia è sempre più isolata e assistiamo ai primi sintomi di divisione dei lavoratori. (...) E questa è la conseguenza di aver voluto svolgere nella città, e nei confronti della popolazione italiana, una politica di "nichilismo" nazionale. Tu mi dirai che la questione non è soltanto nazionale, ma anche economica. D'accordo; ma una volta decisa, come è stata decisa in linea di principio a Londra, l'internazionalizzazione del porto, l'importanza dell'aspetto economico diminuisce e, del resto, nessuno nega che sotto questo profilo si debba trovare un accordo, ma tale da non strappare all'Italia una città italiana. Il regime di autonomia di cui abbiamo parlato in alcune occasioni rientrava nell'ambito di un simile accordo. Non vi è d'altronde

alcuna contraddizione tra l'affermare che Trieste è una città italiana e il parlare di autonomia. Il regime di autonomia non è necessariamente legato alla questione nazionale. Noi rivendichiamo (e abbiamo in parte stabilito) uno statuto autonomo per la Sicilia e la Sardegna; ma nessuno penserà mai che queste isole non siano italiane.

L'ultimo punto che io devo affrontare è quello dei nostri rapporti con i compagni jugoslavi. Essi si sono comportati con noi in un modo tale che ha reso impossibile qualsiasi accordo. Bisogna fare un po' di storia. Nel 1944 il nostro centro insurrezionale del Nord ha concluso con i compagni jugoslavi un patto effettivo, non scritto. Contenuto: lotta unitaria contro i tedeschi e i fascisti, unità delle formazioni partigiane nelle regioni di nazionalità mista, rinvio delle questioni controverse al momento in cui i due paesi fossero del tutto liberati e potessero risolverle attraverso una discussione pacifica tra loro.

Dopo molta fatica abbiamo ottenuto che tale accordo fosse firmato da tutti i partiti del C. L. N. Era una grande vittoria, che gettava le basi della collaborazione tra i due paesi e tagliava la testa al nazionalismo italiano. Improvvisamente, senza dir nulla, i compagni jugoslavi rompono l'accordo, proclamano la necessità dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia. Tutto il nostro lavoro è distrutto. I partiti italiani non comunisti sono respinti verso il nazionalismo. Secondo accordo, concluso, stavolta, alcuni mesi prima della liberazione

di Trieste, tra me e una delegazione del partito jugoslavo. Base dell'intesa: la questione di Trieste è accantonata e sarà posta in seguito; comunisti italiani e sloveni collaboreranno nella liberazione della città e per

la creazione di organismi di autogoverno popolare. Noi rispettiamo scrupolosamente l'accordo. Al contrario, gli jugoslavi entrano a Trieste proclamando che la città è jugoslava e avviando, senza dirci nulla, la campagna per l'annessione! Lo stesso per quanto riguarda il partito giuliano. Raggiungiamo l'accordo di creare un'organizzazione autonoma cittadina sotto l'egida comune dei due partiti. Senza informarci, creano un partito cosiddetto indipendente ma che in realtà è una sezione del partito jugoslavo, e ci dichiarano che perfino la presenza di un membro del nostro comitato Centrale a Trieste per stabilire un legame è da essi considerato come un atto di ostilità (...).

Per concludere: avevamo previsto, su tale nodo, una linea che avrebbe consentito ai due partiti, procedendo di comune accordo, di tenere nelle loro mani l'intera situazione. La sua attuazione allontanava da Trieste gli anglo-americani, sia pure lasciando aperta la questione dell'appartenenza della città, ma come un problema da risolvere attraverso



I compagni jugoslavi hanno rotto gli accordi di nostro lavoro

Gettando discredito su di noi volete forse favorire la reazione?

